

CARLO SANTI



IL FUOCO DENTRO

THRILLER

UNA MINACCIA **INVISIBILE**.
UN NEMICO SENZA VOLTO.
UNA CORSA CONTRO IL **TEMPO**.



Carlo Santi

IL FUOCO DENTRO

Thriller

IL FUOCO DENTRO

© Carlo Santi

Isbn: 978-88-6660-494-5

www.ciesseedizioni.it
info@ciesseedizioni.it - ciesseedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **settembre 2026**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**



Collana: **I nostri Noir**
Editing a cura di: **Alfredo Bechis**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

*A Elena,
mio unico bene*

Prologo

Il presidente della Cina, Xiong Ling, osservava il suo paese con occhi carichi di ambizione. Negli ultimi anni aveva guidato una trasformazione che molti analisti occidentali avevano giudicato impossibile: la Cina era diventata uno dei principali motori economici mondiali, un paese capace di influenzare mercati, tecnologie e catene di produzione strategiche. Le industrie si erano espanse a ritmi impressionanti, soprattutto nei settori dell'intelligenza artificiale, delle telecomunicazioni e dei semiconduttori. Le città crescevano, il tenore di vita migliorava e milioni di persone vedevano cambiare il proprio futuro.

Il popolo, abituato per decenni a una crescita lenta e a sacrifici continui, viveva ora un periodo di prosperità che aveva modificato il volto del paese. Xiong sapeva di aver conquistato il consenso della sua gente, ma non gli bastava. Voleva qualcosa di più del riconoscimento interno. Voleva che anche l'Occidente accettasse la Cina come una potenza destinata a guidare il nuovo equilibrio mondiale.

Il Consiglio Economico Mondiale (CEM), organismo internazionale nato sotto l'egida delle Nazioni Unite per coordinare le politiche economiche e strategiche delle grandi potenze, aveva respinto ancora una volta la richiesta cinese di ingresso. Nonostante il peso economico del paese e il ruolo permanente nel Consiglio di Sicurezza, i membri del CEM avevano esercitato il proprio veto, lasciando la Cina fuori da quel ristretto circolo decisionale.

La notizia aveva irritato Xiong.

Nel cuore del Palazzo di Stato, affacciato sulla celebre piazza Tienanmen, Xiong si preparava a una riunione riservata. Chang Jumei, vice presidente e suo collaboratore da molti anni, fu il primo a entrare, seguito dai ministri dell'economia, dell'industria, degli esteri e dal direttore della sicurezza nazionale.

«Immagino che tutti conosciate la decisione del CEM» esordì Xiong con voce calma.

«Sì, signor Presidente» rispose Jumei. «Credono ancora di poter controllare gli equilibri economici mondiali senza di noi.»

Xiong scosse il capo.

«Non è questo il problema. Non ci stanno escludendo per ciò che siamo oggi. Ci stanno escludendo per ciò che potremmo diventare.»

Fece qualche passo attorno al tavolo, osservando uno a uno i presenti.

«Le nostre industrie influenzano ormai una parte enorme della produzione mondiale. I nostri costi restano competitivi, le nostre tecnologie avanzano e la nostra capacità produttiva continua a crescere. Sanno bene che l'equilibrio attuale non durerà per sempre.» Si fermò. «Gli Stati Uniti restano il punto di riferimento dell'Occidente. Ma ogni equilibrio cambia quando emerge una forza capace di riscrivere le regole.»

Xiong fissò i presenti. «Quel momento arriverà. E quando accadrà, la Cina non chiederà più il permesso di sedersi al tavolo.»

Batté il pugno sul tavolo.

Nessuno disse una parola.

1.

Washington D.C. – Laboratorio di ingegneria aerospaziale della NASA

Martedì 12 maggio 2026 – ore 02:45

La notte era sprofondata sotto un violento temporale. La pioggia martellava il terreno e le strutture del laboratorio con una forza continua, cancellando quasi ogni rumore e trasformando il paesaggio in una distesa confusa di ombre e acqua. A pochi metri di distanza le sagome diventavano indistinguibili e il vento trascinava nuvole di pioggia lungo il perimetro. Le guardie esterne si stringevano negli impermeabili, con le mani irrigidite dal freddo attorno alle armi. A intervalli regolari le radio interrompevano il rumore della pioggia con brevi comunicazioni di routine, un modo come un altro per ricordarsi che là fuori non erano soli.

Uno degli uomini, un veterano con il volto segnato dagli anni di servizio, cercò di alleggerire la tensione. «Coraggio, ragazzi. Ancora un po' e ce ne torniamo a casa.»

Qualcuno accennò un sorriso, altri continuarono a fissare il buio davanti a sé. All'interno del complesso la situazione non era molto diversa. Gli addetti alla sicurezza osservavano da ore monitor disturbati dalla pioggia e dai riflessi delle luci esterne. Qualcuno tamburellava le dita sul tavolo, altri controllavano l'orologio in attesa della fine del turno. Di giorno il laboratorio era protetto da un apparato di sicurezza imponente, ma durante il turno notturno il personale veniva ridotto. Ed era proprio su quella debolezza, sommata al maltempo e alla prevedibilità della routine, che qualcuno aveva deciso di puntare.

A quasi un miglio di distanza tre furgoni neri attendevano sotto la pioggia. Dodici uomini armati e addestrati aspettavano il momento stabilito. Sul monitor della sala operativa, Swenson osservava il laboratorio attraverso le immagini trasmesse dalle squadre sul campo.

«Colonnello, faccia preparare gli uomini» ordinò attraverso il collegamento criptato.

Ford portò la mano all'auricolare. «Sono pronti da diversi minuti, Signore.»

Swenson continuò a osservare l'azione nei monitor. «Dieci minuti dentro. Dieci minuti fuori. Nessun errore.»

Ford esitò. «E se qualcosa andasse storto?»

Swenson rispose: «Non andrà storto niente.»

Ford abbassò lo sguardo. Aveva lavorato abbastanza con Swenson da capire che quella non era una risposta. Era una chiusura del discorso.

Ford attivò la radio criptata. «Controllo equipaggiamento. Al segnale si parte.»

Nel furgone comando Ford e Khowa completarono gli ultimi controlli. Attraverso il collegamento criptato, Swenson seguiva l'operazione dalla sala operativa e coordinava le squadre sul campo.

«Quanto tempo ci garantisce?» domandò.

Khowa inserì un'unità SSD criptata nel sistema e continuò a lavorare senza alzare lo sguardo. «Una volta collegato al computer centrale avremo sei ore. Per loro sarà una notte normale.»

«Bene. Procedete.»

I dodici uomini scesero dai furgoni e si divisero sotto la pioggia battente. Il rumore dell'acqua che colpiva il terreno e le strutture del laboratorio copriva quasi ogni altro suono, mentre il vento trascinava spruzzi e detriti lungo il perimetro. Il laboratorio, costruito in una zona isolata, era protetto da una recinzione elettrificata e sorvegliato da telecamere e personale armato.

Quella notte, però, il maltempo offriva agli assalitori una copertura migliore di qualsiasi piano. Ford radunò il proprio gruppo sotto la copertura delle dune e osservò i volti degli uomini attraverso le visiere oscure.

«A noi il perimetro esterno» disse con voce bassa. «Una volta liberata l'area aspettiamo il segnale di Khowa. Dopo entriamo.»

Gli uomini si mossero senza replicare. Controllarono l'equipaggiamento, abbassarono le visiere a infrarossi e avanzarono sfruttando l'oscurità e la pioggia. All'interno del complesso le guardie continuavano il turno come ogni altra notte. Nella sala controllo qualcuno seguiva distrattamente le immagini dei monitor disturbate dalla pioggia, mentre altri cercavano di ingannare la stanchezza con caffè ormai freddo e conversazioni sempre più rare. Ford fermò gli

uomini dietro un leggero rialzo del terreno e osservò il perimetro attraverso il visore. Studiò le posizioni delle guardie.

«Ognuno sul proprio bersaglio» ordinò senza distogliere lo sguardo. «Al mio segnale.»

Gli uomini portarono le armi in posizione. Ford attese ancora un istante, poi abbassò la mano. Nel giro di pochi secondi sei sagome lungo il perimetro cedettero quasi contemporaneamente e scomparvero nella pioggia. Dentro la sala controllo una guardia aggrottò la fronte osservando uno schermo.

«Postazione tre, mi ricevete?» chiese avvicinandosi alla radio.

Per qualche secondo arrivò solo il rumore statico della tempesta.

Uno degli uomini di Ford raccolse la radio dalla giacca della guardia caduta e, dopo un istante, rispose: «Tutto regolare.»

L'uomo sbuffò e tornò a sedersi.

Ford osservò il cronometro fissato al polso e attivò la radio. «Signore, perimetro libero. Procediamo.»

«Ricevuto» rispose Swenson. «Entrate.»

I due gruppi raggiunsero la recinzione. Una scala isolante venne appoggiata sul filo elettrificato e gli uomini superarono il perimetro uno dopo l'altro, scomparendo all'interno della struttura. Ford e Khowa si staccarono dagli altri e corsero verso la torre di controllo mentre il resto della squadra prendeva posizione attorno agli ingressi del laboratorio.

Khowa collegò l'unità criptata al sistema di sicurezza. Non stava cercando una breccia da zero: l'unità conteneva strumenti preparati sui protocolli e sulle credenziali che aveva studiato per settimane. Sul monitor scorrevano finestre di accesso, controlli di protezione e conferme che si susseguivano a velocità impressionante. Ford continuava a controllare l'orologio.

«Quanto tempo le serve ancora?» chiese senza staccare lo sguardo dall'ingresso.

Khowa non alzò la testa dal monitor. «Pochi secondi.»

Le sue dita continuarono a muoversi sulla tastiera, poi sullo schermo comparvero una serie di conferme di accesso.

«Ci siamo» disse. «Abbiamo il controllo.»

Ford si avvicinò osservando i monitor. Le immagini delle telecamere continuavano a mostrare corridoi tranquilli, guardie ai loro posti e normali movimenti di routine all'interno della struttura.

«Funziona?»

«Da questo momento il sistema vedrà soltanto quello che vogliamo noi» rispose Khowa.

Ford attivò la radio. «Signore, possiamo procedere.»

Seguendo il piano operativo predisposto da Swenson, le squadre presero posizione davanti agli ingressi del laboratorio.

Ford osservò il cronometro fissato al polso e rivolse lo sguardo verso Khowa. «Maggiore, apra.»

Khowa digitò gli ultimi comandi e pochi istanti dopo i sistemi di sicurezza confermarono lo sblocco degli accessi. Le porte si aprirono quasi simultaneamente. I due gruppi entrarono nella struttura. Per alcuni istanti all'interno si diffuse soltanto confusione. Una guardia si voltò sentendo rumori alle proprie spalle, un'altra lasciò cadere alcuni documenti mentre cercava di capire cosa stesse accadendo. L'operazione durò pochi minuti. Ford salì al piano superiore con alcuni uomini, controllando una stanza dopo l'altra: laboratori, uffici, sale tecniche.

Quando raggiunse l'ultima porta attivò la radio. «Signore, area interna sotto controllo.»

Swenson non aveva perso un istante dell'azione. «Faccia controllare ancora il perimetro e richiami i mezzi. Li voglio al laboratorio entro cinque minuti.»

Ford impartì gli ordini. Intanto Khowa continuava a lavorare davanti ai monitor. Sul sistema tutto sembrava procedere normalmente: nessun segno che quella notte fosse mai cominciata. Swenson osservò le immagini trasmesse dagli operatori sul campo.

«Il laboratorio che ci interessa è l'X516. Chiami il Maggiore.»

Ford portò la radio alle labbra. «Khowa, mi raggiunga all'X516. Subito.»

Pochi istanti dopo Khowa raggiunse Ford. Il pallore sul suo volto tradiva un disagio che fino a quel momento aveva cercato di nascondere. Evitò di guardare i corpi lungo il corridoio e si fermò davanti a Ford.

Ford lo osservò. «Se la sente, Maggiore?»

Khowa ispirò. «Nessun problema, signore.»

Ford gli rivolse un cenno. «Bene. Facciamo quello per cui siamo qui.»

Raggiunsero la porta del laboratorio X516. Khowa estrasse il badge universale, lo avvicinò al lettore e attese. Un segnale luminoso attraversò il pannello di controllo e la serratura si sbloccò con un lieve scatto. Entrarono nella stanza.

Ford indicò la postazione principale. «È quello il terminale.»

Khowa si sedette davanti alla console e collegò un'unità SSD criptata al sistema. Le dita iniziarono a muoversi sulla tastiera mentre sul monitor comparivano finestre di sicurezza, richieste di accesso e sequenze di codici. Dopo alcuni secondi accennò un sorriso.

«Sono dentro» disse senza distogliere lo sguardo dallo schermo. «Protezione avanzata, ma niente che possa fermarci.»

Ford lo fissò. «Faccia il suo lavoro, Maggiore.»

Khowa non rispose: si limitò a riprendere a digitare. Nella stanza si sentiva soltanto il rumore dei tasti e il ronzio delle apparecchiature. Ford osservò una barra di avanzamento che iniziava a riempirsi.

«Trasferimento in corso?» chiese.

«Sì, Colonnello» rispose Khowa senza alzare gli occhi. «Mancano pochi secondi.»

La barra raggiunse il cento per cento.

Khowa scollegò l'unità dal terminale. «Completato.»

Ford si avvicinò allo schermo. «Proceda con la cancellazione.»

Khowa tornò al lavoro. File, registri di sistema e cronologie di accesso iniziarono a scomparire uno dopo l'altro.

Ford osservò lo schermo. «Quando si accorgeranno dell'intrusione non troveranno niente.»

«Quando scatterà l'allarme sarete già lontani» rispose Swenson via radio.

Pochi minuti dopo Khowa completò la procedura e scollegò definitivamente il sistema. Al piano inferiore gli uomini della squadra stavano già eliminando ogni traccia del loro passaggio. Equipaggiamento abbandonato, bossoli e ogni altro residuo venivano raccolti con precisione metodica. Il laboratorio non avrebbe conservato alcuna traccia utile degli uomini che vi erano entrati.

Swenson osservò la scena nei monitor, poi si rivolse a Ford. «Ottimo lavoro, Colonnello. Ritiratevi in fretta.»

2.

Washington D.C. – Dipartimento dell'Economia

Lunedì 18 maggio 2026 – ore 07:20

Il primo a varcare ogni mattina la soglia del Dipartimento dell'Economia era quasi sempre Alan Bregman, economista di fama internazionale e figura chiave dell'amministrazione Stenton. Da anni i funzionari scherzavano sulla sua puntualità, sostenendo che il palazzo iniziava davvero a lavorare soltanto dopo il suo arrivo.

Anche quella mattina Bregman raggiunse il Dipartimento prima della maggior parte dei dipendenti e si diresse verso il proprio ufficio al quinto piano. Al livello inferiore, nell'ufficio 421, lavorava Dale Archer, il collaboratore di cui si fidava più di chiunque altro. Archer aveva attraversato amministrazioni repubblicane e democratiche senza mai lasciarsi trascinare da schieramenti o giochi politici; una qualità rara a Washington e probabilmente il motivo per cui era riuscito a restare al proprio posto per quasi vent'anni.

Quella mattina avrebbero dovuto esaminare gli ultimi dettagli della riforma scolastica voluta dal Presidente. Il Congresso aveva rallentato il progetto con una quantità interminabile di emendamenti e Archer stava cercando una soluzione per reperire i fondi necessari senza aumentare la pressione fiscale.

Bregman attraversò il passaggio riservato dei sotterranei, salì con l'ascensore fino al quinto piano e raggiunse il proprio ufficio mentre la scorta si allontanava verso il parcheggio. Appena seduto prese il telefono e compose il numero interno di Archer. Attese qualche secondo, poi riagganciò osservando il display con un'espressione sorpresa. Dale aveva l'abitudine di lavorare fino a notte fonda quando qualcosa non tornava nei conti. Più di una volta era rimasto in ufficio fino all'alba.

Bregman riprovò.

Ancora nessuna risposta. Pochi minuti dopo la signora Parker entrò con il caffè e l'agenda della giornata. Bregman sollevò lo sguardo dai documenti e indicò il telefono sulla scrivania.

«Signora Parker, mi trovi Archer ovunque si sia cacciato.»

La donna appoggiò il vassoio e rivolse a Bregman un sorriso. «Forse si è addormentato in ufficio, signore. La vigilanza mi ha detto che ieri mattina è entrato alle nove e nessuno lo ha visto uscire.»

Bregman accennò un sorriso. «Conoscendolo potrebbe aver dichiarato guerra ai numeri e stare ancora combattendo.»

«Controllo subito» rispose la segretaria uscendo dall'ufficio.

Rientrata alla propria scrivania, la signora Parker provò a chiamare Archer senza ottenere risposta. Osservò il telefono, poi si alzò e raggiunse l'ufficio 421. A quell'ora il corridoio era ancora quasi deserto.

Bussò una prima volta, poi una seconda. Dall'interno non arrivò alcun rumore. Provò la maniglia. La porta era chiusa. Rimase immobile davanti all'ufficio. Se Archer fosse uscito, la vigilanza lo avrebbe registrato.

Sentì una stretta allo stomaco e prese il telefono. «Sicurezza? Ho bisogno di qualcuno al quarto piano. Subito.»

Pochi minuti dopo una guardia raggiunse la signora Parker davanti all'ufficio 421. L'uomo estrasse il badge di servizio e osservò la porta.

«Nessuna risposta?» chiese.

La segretaria scosse il capo. «Niente.»

La guardia avvicinò il pass al lettore elettronico. Un breve segnale acustico ruppe il silenzio del corridoio, poi la serratura si sbloccò con uno scatto secco. La signora Parker entrò per prima, ma si fermò quasi subito. Si bloccò sulla soglia, incapace di comprendere ciò che stava osservando.

Vicino alla scrivania giaceva un corpo completamente annerito. Gli abiti erano ridotti a frammenti carbonizzati e il volto risultava ormai irriconoscibile. Nell'aria aleggiava un odore acre e pesante che colpì la donna con violenza. La guardia entrò subito dietro di lei, osservò la stanza e sbiancò. Portò una mano alla bocca, cercando di trattenere un conato che non riuscì a controllare. La signora Parker fece un passo indietro, vacillò e cadde a terra priva di sensi. L'uomo uscì dallo studio barcollando e afferrò la radio con mani tremanti.

«Mandate subito un'unità medica al quarto piano» disse cercando di riprendere fiato. «Subito.»

Nel giro di pochi minuti il corridoio si riempì di persone richiamate dal movimento e dalle voci. I paramedici soccorsero la signora Parker mentre gli uomini della sicurezza allargavano il perimetro attorno all'ufficio di Archer. Funzionari e dipendenti si fermavano a distanza, cercando di capire che cosa fosse accaduto.

Quando la notizia raggiunse i piani superiori, il nome di Dale Archer aveva già iniziato a circolare tra gli impiegati. Bregman arrivò nel corridoio pochi minuti dopo e si fermò oltre il nastro di sicurezza. Cercò la signora Parker tra i presenti, poi osservò gli uomini della sicurezza e i paramedici che entravano e uscivano dall'ufficio.

«Che cosa è successo?» chiese rivolgendosi a una guardia.

L'uomo esitò prima di rispondere. «Signore, credo sia meglio che non entri.»

Bregman lo fissò e spostò lo sguardo verso la porta dell'ufficio. Attorno a lui le conversazioni si erano ridotte a voci basse e telefonate rapide. Nessuno parlava di un semplice malore o di un incidente: bastava guardare il volto di chi era entrato nella stanza per capire che era accaduto qualcosa di molto diverso.

Nessuno sapeva ancora con precisione che cosa fosse successo. Ma lo smarrimento sui volti non nasceva soltanto da ciò che avevano visto: nasceva dall'idea che una cosa simile fosse potuta accadere lì dentro, nel cuore di uno degli edifici più sorvegliati di Washington.

*** FINE ANTEPRIMA ***